



## Ex Africa semper aliquid novi

L'adagio di Plinio «dall'Africa viene sempre qualcosa di nuovo» è la buona notizia per la Chiesa che è emersa dal II Sinodo per l'Africa (4-25.10.2009), nonostante le consistenti sfide ecclesiali, sociali e politiche. Preso atto che lo sradicamento provocato dalla recente globalizzazione è la nuova frontiera per l'azione pastorale e la riflessione teologica, la risposta che verrà data alle principali preoccupazioni del continente africano non può essere l'«abito dismesso» delle Chiese di più antica fondazione. L'inculturazione, il ruolo dei laici e l'ecumenismo – assieme allo scandalo di un'umanità che vive in condizioni inaccettabili – interrogano la qualità del cristianesimo vissuto in ogni parte del mondo e costituiscono un *kairos*, quello di saper accettare la domanda che viene da Sud: «voi ci avete portato il cristianesimo; ma che cosa ne avete fatto di Gesù Cristo?».



**L**a cosa più importante per noi africani è di non lasciarci convincere, dominare e guidare da ciò che negli ultimi secoli della nostra storia abbiamo subito, dalla tratta degli schiavi all'attuale globalizzazione ultra-liberale. Tuttavia, dietro a questa evidente verità, c'è oggi, per tutti noi africani, un'esigenza radicale: quella di combattere con tutte le nostre forze contro la nostra irrilevanza, la nostra incoerenza e il nostro ontologico svilimento di noi stessi, al fine di costruire una nuova società priva di dittature e d'impotenza.

Quello di cui come africani abbiamo bisogno oggi è di avere coraggio, di credere in noi stessi, di accettarci e di conquistare un posto di rispetto tra le nazioni del mondo. Anzitutto è il coraggio di una "storia completa" su di noi, la visione onesta della nostra esistenza, la nostra storia e la nostra realtà nei suoi alti e bassi, nei suoi momenti tristi e lieti che ci garantiranno stabilità (...). L'Africa ha bisogno di pieno rispetto e l'Africa deve darlo a se stessa. (...) Questo Sinodo è volto a disegnare un'autentica *road map* per la salvezza dell'Africa» basato «sull'ontologia di vita africana!». Dobbiamo riabilitare «il passato africano come fattore per edificare una nuova Africa. Cristo è venuto perché abbiamo la vita, e perché l'abbiamo in abbondanza (cf. Gv 10,10)».

#### «Non siamo una Chiesa del Sud»

Sono queste le parole che il card. Zubeir Wako, arcivescovo di Khartoum (Sudan), avrebbe pronunciato in Vaticano nell'aula Paolo VI di fronte ai 244 padri sinodali riuniti dal 4 al 25 ottobre scorso per la II Assemblea speciale sull'Africa del Sinodo dei vescovi, sul tema «La Chiesa in Africa a servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace. "Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo" (Mt 5,13,14)».<sup>1</sup>

Parole che materialmente non sono state pronunciate, ma consegnate agli atti nel novero degli interventi dei padri sinodali rimasti *in scriptis* per mancanza di tempo, dopo che nelle due settimane di lavori dopo la *relatio ante disceptationem* e prima dei *circuli minores* erano stati pronunciati in aula 256 interventi tra padri sinodali, delegati fraterni, uditori ed esperti.

L'idea di fondo è risuonata quasi come un *leitmotiv* del Sinodo: non solo, quindi, si è tentato di contrastare l'«afropessimismo» generico sul continente, ma anche l'«afropessimismo» ecclesiale. Prova ne è che nelle conferenze stampa è stato più volte e con forza precisato da parte dei sinodali di non voler essere considerati come una Chiesa di periferia, ma come *la* Chiesa che è in Africa: perché, dunque, ribadirlo dal momento che nessun giornalista avrebbe mai fatto una domanda su questo argomento?

Così ad esempio il card. Wilfried Napier, arcivescovo di Durban (Sudafrica) (14 ottobre): «Non siamo una Chiesa del Sud. Abbiamo una storia che viene da lontano»; o ancora mons. John Onayekan, vescovo di Abuja (Nigeria) (23 ottobre): «Questa Assemblea non è una riunione degli episcopati africani a Roma presso l'aula del Sinodo. Ma è la Chiesa universale che si riunisce per ri-

flettere sulla situazione del continente africano»; a cui ha fatto eco mons. Yusef Ibrahim Sarraf, vescovo caldeo del Cairo (Egitto), affermando che il Sinodo «ha messo a fuoco il ruolo della Chiesa d'Africa nella Chiesa universale». Ma onestamente – domandava – «quanti al di fuori del continente africano hanno letto l'*Ecclesia in Africa*?».

Eppure sia alla vigilia del Sinodo (*Regno-att.* 2,2009, 47) sia nelle relazioni principali dell'Assemblea si è molto insistito sul dato ottimistico della crescita del cattolicesimo in Africa, anche a confronto con il calo di altri continenti. Ne hanno dato conto la relazione del segretario generale del Sinodo, mons. Nikola Eterovic; la *relatio ante disceptationem* tenuta dal presidente delegato card. Appiah Turkson – nominato il 24 ottobre presidente del Pontificio consiglio della giustizia e della pace – e soprattutto la relazione sulla ricezione del documento *Ecclesia in Africa* (l'esortazione apostolica postsinodale scritta da Giovanni Paolo II a seguito della I Assemblea speciale e consegnata in Africa nel 1995), tenuta da mons. Laurent Monsengwo Pasinya, arcivescovo di Kinshasa (Repubblica democratica del Congo).

Si tratta di un dato confortante (cf. *qui* a p. 709), anche se esso è da inserire in una crescita complessiva dei credenti di tutte le religioni, il che significa che si è verificata anche «una frammentazione sempre più grande tra i cristiani» (card. W. Kasper).

#### Ricca e sfruttata

L'abbondanza di risorse è il tratto paradossale di un continente che vanta il triste primato d'essere il più povero e d'essere stritolato da meccanismi sia macro-economici sia di politica internazionale, riassumibili sinteticamente sotto l'unico denominatore dello sfruttamento.

E poiché le molteplici sfide sociali e politiche sono «purtroppo tuttora in buona parte attuali», afferma mons. Eterovic, rispetto alla celebrazione del primo Sinodo, si è resa necessaria la celebrazione di questa seconda Assemblea, che ha dato ampio spazio alla denuncia delle crisi sia nei documenti preparatori (*Lineamenta* e *Instrumentum laboris*) sia durante il Sinodo, sia in aula sia fuori dall'aula. Su questo c'è stata unanimità.

Un primo filone – viene detto nella *relatio ante* – è quello del cattivo esercizio del potere politico, dopo che il tempo «successivo alla I Assemblea per l'Africa (...) sembrava aver coinciso, nel continente, con un desiderio emergente degli stessi leader africani di un "Rinascimento africano" (Thabo Mbeki)». Dittature, nepotismi, corruzione, «disprezzo per i diritti umani, mancanza di libertà, politicizzazione della religione» sono un male diffuso, anche se in misura differenziata nelle 53 nazioni africane (cf. anche *Messaggio*, parte V, e proposizioni nn. 15-18 e 25-26).

Il secondo, quello socio-economico: «Un cattivo governo produce una cattiva economia. Ciò spiega il paradosso della povertà di un continente che è senz'altro uno dei più ricchi del mondo di potenzialità», povertà che, nonostante strumenti come la rinegoziazione del debito, accordi di partenariato e altri, continua a crescere.

Non solo. Il contesto internazionale in cui da un lato

la politica estera di Europa e Stati Uniti si fa latitante o sporadica, e dall'altro la crisi finanziaria del settembre 2008 che ha provocato il drastico rallentamento dell'economia mondiale, rende l'Africa doppiamente vulnerabile. Innanzitutto alle incursioni di nazioni (Cina) ma soprattutto di industrie multinazionali «assetate di risorse naturali» (Turkson; cf. proposizioni nn. 29,30), la cui presenza è motivo d'innescio di conflitti anche regionali (ad esempio nel delta del Niger o nell'Est della Repubblica democratica del Congo).

Poi alle fluttuazioni del mercato internazionale, senza avere voce per far valere a livello complessivo i propri diritti, in quanto le strutture di governo continentale o subcontinentale non sono ancora consolidate a fronte del paradosso secondo il quale l'Africa rappresenta «il secondo mercato mondiale emergente dopo la Cina».

L'aprirsi di zone di anarchia ha poi consentito che «alcune parti del continente siano diventate le vie della droga dall'America Latina all'Europa». Ad esempio, «per quanto riguarda l'Africa occidentale, il traffico di droga viene indicato come causa principale dell'instabilità e del disordine politico in Guinea Bissau e ora anche in Guinea» (Turkson; cf. proposizione n. 53).

Prospera poi il mercato delle armi, soprattutto quelle leggere, acquistabili a basso costo in molti mercati, che

alimenta «economie di guerre» come nella regione dei Grandi laghi e in qualche misura in Somalia, conflitti storici come ad esempio in Sudan e alti tassi di criminalità nelle grandi città (cf. proposizione n. 23)

In questo quadro diventa difficile pensare alla cura dell'ambiente, non solo per quanto riguarda gli effetti dei cambiamenti climatici, che sembrano in Africa più evidenti che altrove e che comunque colpiscono popolazioni ed economie già fragili (la questione è stata ampiamente affrontata dall'intervento in Sinodo di Jacques Diouf); non solo per lo scellerato scarico dei rifiuti tossici in Africa da parte delle nazioni industrializzate (come in Somalia o in Costa d'Avorio); ma soprattutto per ciò che dovrebbe essere la sua fattiva tutela per le generazioni future (cf. proposizione n. 22).

### Sinodo come collegialità ritrovata

Di fronte alla mole delle sfide, il Sinodo si è posto la domanda su come metterla a confronto con il dato precedente: il continente con la maggiore crescita di cattolici deve fare i conti con una crisi a livello sistemico senza pari. Quale esame di coscienza deve fare dunque la Chiesa che è in Africa per valutare il tempo trascorso dal primo Sinodo, in cui questi temi erano già stati trattati per buona parte? E, soprattutto, come darsi una prospettiva?

## Il vigore di una Chiesa

**N**ell'arco di tempo che va dalla celebrazione del Sinodo del 1994 (cf. *Regno-att.* 10,1994,304ss; *Regno-doc.* 11,1994,321ss) al 2007 (ultimo anno rilevato) i cattolici passano da 102,8 milioni a 164,9, con una crescita percentuale doppia rispetto a quella della popolazione africana (59,3% e 33,8%), ha detto mons. Monsengwo nella sua relazione.

«Un altro dato di cui tener conto per valutare il vigore della Chiesa in Africa – ha detto l'arcivescovo di Kinshasa – è certamente la creazione di nuove diocesi: 80 dal 1994 al 2009 (più cinque prefetture apostoliche), senza contare le 24 diocesi divenute arcidiocesi e le 6 diocesi *in fieri* trasformate in diocesi a pieno titolo. È così che l'episcopato africano è passato da 428 membri nel 1994 a 528 nel 2009».

Infine emerge dai dati un consistente ricambio tra i vescovi, che ha fatto sì che, ad esempio, il 70% dei vescovi presenti al Sinodo non avesse partecipato al precedente. «Dei 190 vescovi africani, sui 239 membri che compongono l'Assemblea sinodale, solo 50 hanno visto la loro situazione immutata, mentre dei rimanenti 129 membri 10 sono stati creati cardinali (8,5%), 36 sono stati promossi o trasferiti (28,5%), 50 sono diventati emeriti (38,5%) e 57 sono deceduti (44%)». Questo è conseguenza del fatto che «in tutto il continente africano, sono 520 i vescovi su un totale di 528 a essere stati nominati o promossi dopo la conclusione del Sinodo. Abbiamo così un tasso di rinnovamento più alto rispetto a quello dei membri dell'Assemblea stessa, con circa il 98% in un lasso di tempo piuttosto breve (1994-2009).

Quanto ai sacerdoti, al 2007 essi sono 34.658, tra diocesani e

religiosi, con una crescita del 44,9% rispetto al 1994. E se possono sembrare una cifra significativa 19.425 religiosi (sacerdoti e non), essi sono appena un po' meno di un terzo rispetto alle 61.886 religiose.

Altro indicatore della capillare presenza cattolica nel continente è il novero delle istituzioni gestite direttamente o indirettamente in campo sanitario, sociale ed educativo, la cui presenza è riconosciuta fondamentale. In campo sanitario – prendiamo i dati dalla relazione di mons. Eterovic – vi sono «in tutto il continente africano 16.178 centri sanitari dei quali: 1.074 ospedali, 5.373 ambulatori, 186 lebbrosari, 753 case per anziani e invalidi, 979 orfanotrofi, 1997 asili per i bambini, 1.590 consultori matrimoniali, 2.947 centri di rieducazione sociale, 1.279 centri sanitari vari» (sul ruolo della Chiesa rispetto alla pandemia HIV/AIDS, cf. *qui* a p. 714).

Vi sono poi 53 Caritas nazionali che operano assieme a Caritas del Medio Oriente e dell'Africa del Nord. «Tutte le organizzazioni nazionali sono coordinate dalla Caritas Africa che ha il centro a Kampala, Uganda. Oltre al Segretariato Giustizia e pace del Simposio delle conferenze episcopali di Africa e Madagascar, vi sono 8 Commissioni regionali e 34 nazionali, presso le rispettive conferenze episcopali».

Infine, le scuole: vi sono 12.496 scuole materne con 1.266.444 iscritti; 33.263 scuole elementari con 14.061.806 alunni; 9.838 scuole superiori con 3.738.238 alunni. Negli istituti superiori studiano 54.362 studenti; nelle università 11.011 studenti frequentano gli studi ecclesiastici e 76.432 altre discipline.

M.E. G.



A questo interrogativo i padri sinodali hanno risposto riconoscendo che è mancata una voce unanime e concorde della Chiesa in Africa nella denuncia delle situazioni critiche sia a livello regionale sia a livello continentale. Due esempi per tutti: parlando con mons. Rudolph Deng Majak, presidente della Conferenza dei vescovi cattolici del Sudan, è emerso che solo durante e grazie al Sinodo si è costituito un gruppo di vescovi della regione bersagliata dalle incursioni del Lord Resistance Army (cf. *Regno-att.* 14,2009,483), provenienti da Ciad, Repubblica centrafricana, Repubblica democratica del Congo, Sudan e Uganda del Nord.<sup>2</sup>

O ancora, mons. Ntamwana, arcivescovo di Gitega (Burundi) e presidente dell'Associazione delle conferenze episcopali dell'Africa centrale (formata da Burundi, Ruanda e Repubblica democratica del Congo) ci diceva della fatica del potersi incontrare come vescovi all'indomani del genocidio ruandese. Il primo incontro è avvenuto solo nel 1999 e per di più a Nairobi (Kenya).

Se l'azione di sostegno e scambio a livello regionale è stata sin qui frammentata, ciò è ancor più vero se guardiamo a livello continentale. Il noto caso della mancata riunione commemorativa dei quarant'anni di fondazione del Simposio delle conferenze episcopali di Africa e Madagascar (SCEAM) è stato solo l'atto finale di un sostanziale disinteresse sin qui manifestato dai vescovi per questo organismo, un fatto lamentato da più parti, non solo dal card. Turkson, ma – tra gli altri – dal card. Polycarp Pengo – che ne è il presidente –, che ha detto che «la Chiesa africana non potrà parlare a una sola voce di riconciliazione, giustizia e pace se nel continente è evidente la mancanza di unità, di comunione e il dovuto rispetto nei confronti dello SCEAM da parte dei singoli vescovi, nonché delle conferenze episcopali nazionali e regionali. Abbiamo bisogno di una maggior comunione e di una maggior solidarietà pastorale in seno alla Chiesa africana». Il *Messaggio* (cf. nn. 17-18) e le proposizioni (cf. nn. 3-4) chiedono quindi il rilancio dello SCEAM e della Confederazione delle conferenze dei superiori maggiori d'Africa e Madagascar (COSMAM).

Il Sinodo è stata occasione e luogo ove ritrovare una collegialità frammentata e per questo i sinodali lo hanno molto apprezzato. Le critiche che quindici anni fa vennero mosse contro un sinodo continentale tenuto a Roma, oggi sono state del tutto assenti. Anzi, è stato valutato positivamente proprio il fatto di poter avere un luogo «protetto» sia rispetto all'esterno sia rispetto alle divisioni interne dove potersi confrontare con franchezza. Allo stesso modo non è passato affatto inosservato il fatto che il papa sia stato sempre presente nelle congregazioni generali, ascoltando in silenzio ciò che veniva detto e prendendo appunti. È stato interpretato come un segno di profondo rispetto e di comunione tra i vescovi e tra la Chiesa madre e le sue figlie sparse nel continente.

Come simbolo della collegialità ritrovata, sono state fatte proprie dall'Assemblea sinodale la richiesta dell'abolizione della pena di morte (cf. proposizione n. 55) e della formazione di un Consiglio africano per la pace (cf. proposizione n. 21), che, con il sostegno dello SCEAM e

del Pontificio consiglio della giustizia e della pace, metta a frutto le buone prassi diocesane e regionali di quegli esponenti od organismi ecclesiali che sono stati coinvolti nei negoziati per la pace in tutto il continente.

Tuttavia se la missione profetica della Chiesa non è stata esercitata collegialmente, ciò significa che non è sempre stata una «comunità riconciliata» (mons. Louis Portella Mbuyu, vescovo di Kinkala, presidente della Conferenza episcopale del Congo). Dunque «per offrire alla Chiesa maggior credibilità e coraggio nella sua missione profetica di predicare la riconciliazione, la giustizia e la pace, occorre preoccuparsi che [queste] vengano vissute all'interno delle strutture della Chiesa» (card. Francis Arinze, prefetto emerito della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti). Occorre ammettere che anche «alcuni tra noi pastori sono stati accusati di essere coinvolti in tali conflitti o per omissione o per partecipazione diretta» (card. Pengo).

Ma per quanto si parli a più riprese della necessità del perdono – ricevuto in Cristo e donato ai fratelli (cf. ad esempio *Messaggio*, n. 8) – non è stata formulata in nessun passaggio la necessità che la Chiesa africana, di cui i vescovi sono espressione, chieda perdono per questa sua mancanza; e il punto delle proposizioni che vi accennava non compare nell'elenco finale delle proposizioni.<sup>3</sup>

### Subdola e spietata

Apprendo la prima congregazione generale il 5 ottobre, Benedetto XVI ha subito affrontato il tema: «*Confessio* innanzitutto è confessione dei peccati: riconoscere la nostra colpa e conoscere che davanti a Dio siamo insufficienti, siamo in colpa, non siamo nella retta relazione con lui. Questo è il (...) punto: conoscere sé stessi nella luce di Dio. Solo in questa luce possiamo conoscere noi stessi, possiamo capire anche quanto c'è di male in noi e così vedere quanto deve essere rinnovato (...).

Mi sembra che dobbiamo tener presente tutto questo nelle nostre analisi sulla riconciliazione, la giustizia, la pace. Sono importanti le analisi empiriche (...). Tuttavia (...) sono insufficienti. Non indicano i veri problemi perché non li collocano alla luce di Dio. Se non vediamo che alla radice vi è il mistero di Dio, le cose del mondo vanno male perché la relazione con Dio non è ordinata».

«Il riconoscimento della signoria assoluta di Dio – ha ricordato il papa nell'omelia della messa d'apertura del Sinodo il 4 ottobre – è certamente uno dei tratti salienti e unificanti della cultura africana. Naturalmente in Africa vi sono molteplici e diverse culture, ma sembrano tutte concordare su questo punto: Dio è il Creatore e la fonte della vita».

Pertanto «l'Africa rappresenta un immenso “polmone” spirituale, per un'umanità che appare in crisi di fede e di speranza. Ma anche questo “polmone” può ammalarsi. E al momento almeno due pericolose patologie lo stanno intaccando: anzitutto, una malattia già diffusa nel mondo occidentale, cioè il materialismo pratico, combinato con il pensiero relativista e nichilista.

Senza entrare nel merito della genesi di tali mali del-



**Aula del Sinodo: il card. Francis Arinze, Benedetto XVI e mons. Nikola Eterovic.**

lo spirito, rimane tuttavia indiscutibile che il cosiddetto “primo” mondo talora ha esportato e sta esportando tossici rifiuti spirituali» – un’espressione piaciuta molto ai sinodali che l’hanno a più riprese citata – «che contagiano le popolazioni di altri continenti, tra cui in particolare quelle africane. In questo senso il colonialismo, finito sul piano politico, non è mai del tutto terminato.

Ma, proprio in questa stessa prospettiva, va segnalato un secondo “virus” che potrebbe colpire anche l’Africa, cioè il fondamentalismo religioso, mischiato con interessi politici ed economici. Gruppi che si rifanno a diverse appartenenze religiose si stanno diffondendo nel continente africano; lo fanno nel nome di Dio, ma secondo una logica opposta a quella divina, cioè insegnando e praticando non l’amore e il rispetto della libertà, ma l’intolleranza e la violenza».

L’Africa possiede inoltre una seconda ricchezza – ha detto Benedetto XVI – che rischia di essere intaccata da questo virus, quella dell’amore per la vita e dell’alta considerazione in cui è tenuto – pur nella complessità del contesto – il matrimonio (cf. proposizione n. 38).

L’eco di queste parole è rimbalzata per molti giorni tra la basilica di San Pietro e l’Aula sinodale e ha saldato, in qualche modo, un’alleanza tra Chiesa d’Africa e Chiesa universale sul tema della vita e contro la globalizzazione portatrice di relativismo e veicolata tramite gli aiuti umanitari (cf. proposizione n. 31), specialmente quelli in campo sanitario, individuando nell’art. 14/2 del Protocollo di Maputo il principale avversario (cf. *Messaggio*, n. 30; proposizione n. 20).

Uno degli interventi più emblematici di questa al-

leanza è stato quello di mons. Robert Sarah, segretario della Congregazione per l’evangelizzazione dei popoli, che si è concentrato sull’influenza nefasta che il concetto di «teoria di genere» ha in particolare sull’identità femminile in cerca di emancipazione. Separando «il sesso biologico dall’identità maschile o femminile affermando che essa non è intrinseca alla persona», secondo l’ideologia del genere sarebbe più semplice per la donna «accedere a un’eguaglianza di potere sociale con l’uomo».

Tale «ideologia è dinamica e s’impone al tempo stesso alle culture e alle politiche. Esercita pressioni sul legislatore perché rediga leggi che favoriscano l’accesso universale alle informazioni e ai servizi della contraccezione e dell’aborto (concetto di “salute riproduttiva”), come pure l’omosessualità.

Nella cultura africana l’uomo non è nulla senza la donna e la donna non è nulla senza l’uomo. L’una e l’altro non sono nulla se il bambino non è al centro della famiglia costituita da un uomo e una donna e cellula fondamentale della società. L’ideologia del genere destabilizza il senso della vita coniugale e familiare che l’Africa ha custodito fino a oggi». L’Africa deve quindi «protegersi dalla contaminazione del cinismo intellettuale dell’Occidente» e da una vera e propria «seconda ondata di colonizzazione subdola e spietata allo stesso tempo» (mons. Buti Tlhagale, arcivescovo di Johannesburg e presidente della Conferenza episcopale sudafricana).<sup>4</sup>

Questo terreno comune segnala che il senso di spaesamento culturale e poi religioso portato dalla più recente globalizzazione necessita un superamento non solo

## Il cuore celato

Un aspetto della Chiesa in Africa che ha ricevuto scarsa attenzione nei documenti ufficiali del Sinodo è l'esperienza della Chiesa dell'Africa del Nord.<sup>1</sup> Tuttavia nell'aula sinodale e nei suoi corridoi, come afferma mons. Vincent Landel, vescovo di Rabat (Marocco) e presidente della CERNA, è stato fatto un buon lavoro (cf. [www.ada.asso.dz](http://www.ada.asso.dz)). E anche nei *circuli minores*, dove afferma di essere intervenuto più volte nella discussione perché «per alcuni è difficile capire quello che viviamo. È vero: occorre una certa spoliazione per non credere che tutto sia come ciascuno lo vive». Ma al termine alcuni vescovi mi hanno ringraziato «per averli costretti a uscire dai loro schemi consueti».

In aula, poi, alcuni sinodali dopo gli interventi dei quattro vescovi della CERNA, mons. Landel, mons. Lahham (arcivescovo di Tunisi), mons. Rault (vescovo di Lghouat, Algeria), mons. Martinelli (arcivescovo di Tripoli, Libia) hanno chiesto chiarimenti; altri, presuli di diocesi da cui partono tanti giovani per studiare in Nordafrica, si sono presentati ai confratelli della CERNA e si è instaurato «uno scambio riconoscente» che probabilmente sfocerà in visite e contatti; altri ancora hanno ringraziato per la testimonianza di uno stile di dialogo con l'islam che può essere d'esempio anche per altri contesti.

Nonostante una certa irritazione perché in nessun momento del Sinodo sono stati citati i martiri algerini,<sup>2</sup> la soddisfazione è prevalsa perché, grazie alla «nostra azione comune,<sup>3</sup> alla fine del Sinodo tutti i vescovi presenti sapevano che il Maghreb era in Africa» – scrive ironico mons. Landel.

La difficoltà comunicativa di uno stile ecclesiale è data principalmente da due fattori: la consistenza numerica e il trovarsi all'incrocio di tradizioni e culture. In un contesto sinodale in cui, al di là dei problemi sociali, economici e sanitari, si è dato molto risalto alla crescita dei credenti in Africa, la «pochezza» della Chiesa maghrebina si è tradotta per qualcuno in un affrettato giudizio d'irrelevanza. «In effetti non possiamo legarci alla Chiesa d'Oriente – gli fa eco mons. Rault nella sua prima *Chronique synodale* – anche se due vescovi provenienti dal patriarcato latino di Gerusalemme sono stati nominati in Maghreb [mons. Bader, arcivescovo di Algeri e mons. Lahham; ndr], e anche se culturalmente ci sentiamo vicini alle Chiese arabe.<sup>4</sup> Si potrebbe dire la stessa cosa se ci legassimo all'Europa, anche se la cultura europea e in modo particolare quella francese resta una componente storica dei paesi del Maghreb. Il Mediterraneo è certamente un legame ma per certi aspetti non è forse anche un muro?».

D'altra parte la tensione che vive l'Africa del Nord – poste le debite distinzioni di contesto – è la medesima del mondo contemporaneo: come affrontare «la sfida culturale e religiosa» dell'essere all'incrocio di culture: araba, berbera, africana, occidentale; e di religioni: musulmana, cristiana, animista ma anche evangelica.

«Per questo – dice mons. Rault – la nostra Chiesa è chiamata a raccogliere la sfida dell'interculturalità al proprio interno. Tributaria di un passato rivolto verso l'Europa essa sta vivendo un cambiamento che la porta verso una dimensione più universale. È proprio al suo interno, quindi, che essa è chiamata a essere fermento di riconciliazione, giustizia e pace!».

Questa idea, che ha costituito, con gradi diversi di consapevolezza, il cuore stesso del II Sinodo per l'Africa, è maturata anche grazie alla riflessione del teologo Christoph Théobald, sviluppata accompagnando un tratto della vita della Chiesa algerina.<sup>5</sup>

Ciò che colpisce di queste comunità «è l'estrema precarietà» e «la loro sorprendente fecondità nel tempo» (16). Trascorsi i tempi di

una Chiesa «fortemente strutturata, che formava con le sue opere quasi una società nella società», oggi, dopo «le prove di spoliazione progressiva, i ritorni nei paesi d'origine e le inquietudini di fronte alla violenza quotidiana», ciò «che fa vivere abbastanza serenamente queste comunità, la loro sola «ricchezza» è il Vangelo e i loro innumerevoli incontri con il popolo algerino» (17.18).

Di qui l'impegno del teologo a leggere le Scritture – Vangeli e Apocalisse – a partire da un preciso contesto storico (cf. 30) con le comunità algerine per portarle da un livello narrativo a una consapevolezza ecclesiological (cf. 18). E a ripensare quella fulminante affermazione di Giovanni Paolo II, fatta nel 1986 durante un pranzo con i vescovi della CERNA: «In fondo voi vivete quello che il Concilio dice della Chiesa. Essa è un sacramento, cioè un segno e a un segno non è chiesto di far numero».

Tra le tante suggestioni, ne evidenziamo qui tre. La prima è quella della pertinenza della volontà di un «piccolo gregge» di «comprendere il suo essere minoranza senza rinunciare all'universalità del suo Dio», che mette in luce «il paradosso dell'universalismo cristiano che situa l'«universalità» innanzitutto dalla parte di Dio – è Dio che è cattolico» (105).

La seconda – e conseguente – è che la forma della sacramentalità della Chiesa copre tre livelli. Quello dell'annuncio evangelico, rivolto innanzitutto a chiunque «senza che questo «chiunque» sia invitato a diventare discepolo del Nazareno» (109), ma piuttosto a progredire nel cammino della propria umanità a livello personale e di cittadino. Quello del discepolo, «che fa del Vangelo l'asse della propria esistenza». Infine quello dell'apostolo, che pone l'asse della propria esistenza nel «rendere il Vangelo desiderabile» (42).

La terza è la «naturalizzazione» di una Chiesa, compiuta non solo grazie all'essere rimasta sino a oggi in una «fedeltà quotidiana»; ma anche «autenticata» attraverso «la vita donata e brutalmente strappata ai nostri (...) fratelli e sorelle» (22).

M.E. G.

<sup>1</sup> Alla vigilia del Sinodo è stata resa nota la lettera dei vescovi della Conferenza episcopale regionale dell'Africa del Nord (CERNA), con la quale chiedevano alla Segreteria generale del Sinodo un'attenzione specifica per questa porzione di Chiesa (CNS, 23.9.2009).

<sup>2</sup> Se si esclude la veglia organizzata il 12.10 – a margine del Sinodo – dalla CEI e dalla CIMI, in cui sono stati letti brani del testamento spirituale di Christian de Chergé. Non sono stati menzionati – hanno notato – neppure nella relazione del prefetto della Congregazione per le cause dei santi, mons. Angelo Amato.

<sup>3</sup> Sul tema dei martiri, è da ricordare l'intervento di mons. Giorgio Bertin, vescovo di Gibuti e amministratore apostolico di Mogadiscio, territori nei quali la Chiesa vive una situazione analoga a quella del Maghreb. Egli ha proposto d'istituire una giornata della memoria dei martiri comuni alle diverse fedi religiose a testimonianza del cammino di riconciliazione tra i credenti.

<sup>4</sup> Gli interventi dei quattro presuli maghrebini, infatti, erano stati preventivamente concertati in modo che ciascuno riportasse una delle quattro principali sfide che la Chiesa nell'Africa del Nord vive: «Dialogo tra cristiani e musulmani» (Lahham); «Gli studenti africani e il loro ruolo nelle nostre Chiese» (Landel); «I migranti sub-sahariani, le loro condizioni di vita e il sostegno che trovano nella nostra Chiesa» (Martinelli); «Il nostro rimanere ancorati alla Chiesa in Africa e la nostra unità di fronte alla sfida dell'interculturalità» (Rault). A essi si è unito anche p. Armand Garin, uditor al Sinodo come responsabile dei Piccoli fratelli di Gesù per l'Africa del Nord.

<sup>5</sup> La CERNA è stata invitata al prossimo Sinodo speciale dedicato al Medio Oriente, che si terrà nel 2010.

<sup>6</sup> Il percorso è stato raccolto nel volume *Présence d'Évangile. Lire les Évangiles et l'Apocalypse en Algérie et ailleurs* (Les éditions de l'atelier, Paris 2003) con prefazione di mons. Gabriel Piroird, vescovo di Constantine e Hippone.

nella Chiesa in Africa, ma probabilmente anche nella Chiesa «del Nord». Nel primo caso gli effetti sul piano sociale e religioso sono evidenti – come segnalava lo stesso pontefice – anche perché diventano fertile terreno per derive note come «fondamentaliste» o per fenomeni particolarmente gravi di violenza contro i bambini e le donne (cf. proposizioni nn. 49.47; *Messaggio*, n. 37). Nel secondo l'azione erosiva è di pari forza, anche se è più morbida negli effetti perché il contesto sociale, politico ed economico fornisce molte garanzie.

Un primo banco di prova di questa «alleanza» è costituito dai temi più discussi in Sinodo (negli interventi, nelle *Propositiones* e nel *Messaggio finale*) – prescindendo per un momento dall'ambito della giustizia sociale che riprenderemo in chiusura –, quelli cioè che rappresentano le urgenze pastorali più importanti. Ne prendiamo in considerazione tre: l'inculturazione; il ruolo della donna e del laicato nella Chiesa; l'ecumenismo e il dialogo interreligioso nella vita e nella missione della Chiesa.

### **Inculturazione: una «questione africana»?**

Poiché «i valori morali insiti nelle diverse culture africane, insieme ai valori del Vangelo, sono oggi minacciati dalla nuova etica globale» (mons. Thagale) occorre non stancarsi «di lavorare per un'adeguata inculturazione del messaggio cristiano» (card. Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali), che è oggetto della proposizione n. 33. «C'è bisogno di compiere uno studio completo sulle tradizioni e culture africane alla luce del Vangelo, per arricchire la vita cristiana, per mettere da parte quegli aspetti che sono contrari all'insegnamento cristiano e per animare e sostenere il lavoro di evangelizzazione dei popoli d'Africa e delle loro culture» (cf. anche l'intervento di mons. Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio consiglio della cultura).

È sufficiente che la proposizione 33 auspichi «che sia incoraggiato e promosso il lavoro dei teologi autenticamente africani» (*sic!*). Inoltre, che cosa oggi s'intende per inculturazione?

Per il teologo Christoph Theobald «questo termine è nato a partire dal concilio Vaticano II ispirandosi al concetto d'«incarnazione», essendo carne anche la nostra cultura plurale. (...) Il proprio della Tradizione cristiana è di essere continuamente un'incarnazione, un'inculturazione. A ogni nuova tappa della storia, ogni volta che i cristiani si situano in una nuova situazione culturale, essi devono innanzitutto ritornare alla propria Tradizione e interrogarla criticamente: non l'abbiamo forse troppo sclerotizzata? Ci rende capaci d'affrontare la storia concreta di un paese, gli episodi della vita di ciascuna persona, di ciascun gruppo e delle istituzioni che la compongono?».<sup>5</sup> E questo dialogo, come interpreta la modernità che erode le fondamenta delle culture africane?

Il dibattito della teologia africana è ancora aperto. Per certi aspetti la presenza del pensiero dei fondatori della teologia africana è rimasta molto forte, anche se molti di essi sono oggi scomparsi: pensiamo a Jean-Marc Ela, Engelbert Mveng, Meinrad Pierre Hebga, i

«teologi delle catacombe» che nel 1994 non furono invitati al Sinodo.

Ciò significa che la ricerca di aspetti culturali africani che possano mettersi in relazione con il cristianesimo rimane ancor oggi uno dei principali obiettivi, assieme a quello della liberazione dell'Africa dalla *forma mentis* occidentale di cui anche il cristianesimo portato all'Africa tramite l'evangelizzazione dei missionari era impregnato e che ha favorito la nascita del movimento della *negritude*, che a partire da un senso d'inferiorità culturale diventa una specificità da rivendicare.<sup>6</sup>

Secondo il teologo congolese Benézet Bujo, all'osservazione che anche la cultura africana si sta secolarizzando si può rispondere che proprio il persistere di fenomeni come la stregoneria dimostra che vi sono delle costanti del pensiero africano che permangono, tanto è vero che spesso sono presenti in maniera più forte nei contesti a intensa urbanizzazione e anche tra gli intellettuali. O, allo stesso modo, il dilagare del fenomeno della corruzione nelle istituzioni pubbliche è da lui interpretato come il permanere di una visione – distorta – del concetto di famiglia che in condizioni di scarsità di risorse pensa alla salvezza del gruppo e non conosce altro concetto occidentale di bene comune. O infine, il peso che hanno i mezzi di comunicazione sociale – pensiamo al ruolo della radio nel genocidio ruandese – sulle identità di gruppo, quasi come fossero «bocca» e «voce» di un corpo sociale concreto e quindi vivente.

Non si tratta di avvalorare questi fenomeni, ma di indicare casi esemplari in cui opera la razionalità africana secondo schemi diversi dal cartesiano *cogito ergo sum*, matrice del pensiero occidentale.

Prospettiva diversa, invece, quella di Paulinus Odzor; a suo avviso il tema «della specificità è affrontabile quando ci si trova di fronte a casi morali» concreti che applicano un principio generale che nel caso della teologia morale è «la legge naturale». «Compito di ciascuna cultura» è piuttosto quella di «porre la domanda su come applicare una legge universale o di farla interagire con elementi culturali africani».

Un altro filone di ricerca è quello della cosiddetta «teologia della ricostruzione» o «teologia dell'invenzione», un esponente della quale è Leonard Santedi, docente a Kinshasa. Tre sono a suo avviso gli aspetti dell'inculturazione a partire dai quali occorre fare ricerca: da un lato l'inculturazione come mistero dell'incarnazione, «che mostra come il Verbo si fa carne così anche il Vangelo deve penetrare nella cultura africana», a cui corrisponde la figura del saggio, colui «che privilegia le armonie, propone un'arte di vivere, un'etica, un modo diverso di abitare il mondo». Poi l'inculturazione come mistero pasquale: essa «deve passare attraverso la morte e la risurrezione». Pertanto «il Vangelo che entra nella cultura» porta a rotture di tipo qualitativo. Il tipo di teologia che parte da questa prospettiva è il profeta.

Infine l'inculturazione come mistero della Pentecoste, «come annuncio di una novità che sorge dall'incontro tra Vangelo e cultura». Inculturazione qui è sinonimo di «nuova creazione, creatività» e a questa corrisponde la figura del «poeta», di colui che – a partire dal-

## Chiesa e AIDS: seconda a nessuno

**L'**AIDS è una pandemia, che insieme alla malaria e alla tubercolosi sta decimando la popolazione africana e danneggiando fortemente la sua vita economica e sociale», afferma la proposizione n. 51. Il Sinodo ha infatti dato ampio spazio al problema della salute in Africa, che è aggravato laddove coesiste con la povertà e con la guerra. Tuttavia non si tratta di un semplice problema «medico-farmaceutico», ma «di sviluppo integrale e di giustizia».

Ma occorre anche dire – come afferma con una punta d'orgoglio il Messaggio al n. 31 – che «la Chiesa non è seconda a nessuno nella lotta contro l'HIV/AIDS e nella cura delle persone infette e contagiate da esso».

Il concetto è stato ribadito in un convegno che si è svolto a Roma nei giorni del Sinodo (14-16.10), presso la Pontificia università della santa croce promosso da Caritas internationalis e l'Ambasciata degli Stati Uniti presso la Santa Sede, assieme al Pontificio consiglio per la pastorale della salute, il Programma ONU per l'AIDS (UNAIDS), la Commissione congiunta per la salute dell'Unione dei superiori generali e l'Ospedale «Bambino Gesù». L'occasione è stata data dal 20° della Convenzione sui diritti dell'infanzia (20.11.1989) – alla quale la Santa Sede diede uno dei primi appoggi – che mette in questione il diritto a un trattamento precoce per i bambini che vivono con l'HIV o con una coinfezione tra HIV e tubercolosi (TBC). Riportiamo di seguito ampi stralci del documento che, in seguito al convegno, Caritas internationalis – nella persona del presidente della sua delegazione di Ginevra, Robert Vitillo – ha indirizzato al Comitato delle Nazioni Unite per i diritti dell'infanzia (ndr).

[La Convenzione dei diritti dell'infanzia] stabilisce che gli stati membri debbano prendere misure appropriate per assicurare l'erogazione della necessaria assistenza medica e di servizi sanitari a tutti i bambini (...). Tuttavia, mentre il 30% degli adulti affetti da HIV ha accesso ai trattamenti, solo il 15% dei bambini che necessitano farmaci antiretrovirali (ARV) possono permettersi di far fronte al loro costo. Ogni giorno questo causa la morte di più di 800 bambini che non hanno ancora compiuto il 15° anno d'età. Senza la possibilità di accedere a questi farmaci che salvano la vita e la prolungano, almeno il 50% dei bambini con HIV muore prima del secondo compleanno.<sup>1</sup>

Questa stessa preoccupazione per la vita e il futuro dei bambini (...) ha portato Caritas internationalis e l'Ambasciata degli Stati Uniti presso la Santa Sede a organizzare una conferenza e una sessione formativa all'azione di *advocacy* nei confronti di questo urgente tema. (...) Obiettivo dei due eventi era:

1. Informare i principali interessati tra i dirigenti dei servizi per la salute, lo sviluppo, l'educazione e la pastorale che fanno riferimento alla Chiesa cattolica della necessità urgente di espandere l'accesso ai test e ai trattamenti per i bambini affetti da HIV e da tubercolosi e promuovere un più ampio ricorso a mezzi semplici, efficienti e convenienti per prevenire la trasmissione materno-infantile dell'HIV.

2. Incoraggiare un più ampio partenariato tra le organizzazioni intergovernative, i governi e le organizzazioni religiose per raggiungere un più alto numero tra le donne e i bambini che hanno più bisogno di tali cure.

3. Promuovere una più stretta solidarietà tra le organizzazioni religiose dei paesi industrializzati e dei paesi in via di sviluppo gravati da alti tassi di HIV e TBC, in modo da indirizzare tali cure alle popolazioni più vulnerabili e bisognose.

Anticipando i temi dell'incontro, il neo-eletto presidente del Pontificio consiglio per la pastorale degli operatori sanitari, sua eccellenza reverendissima mons. Zygmunt Zimowsky, scriveva il 14 luglio: «Il Pontificio consiglio è felice di essere co-finanziatore della conferenza perché siamo consapevoli della reale importanza e urgenza delle questioni che essa intende trattare, dal momento che essa vuole salvare vite e alleviare le sofferenze di milioni di bambini innocenti e delle madri che li assistono».

Salutando i partecipanti al convegno, Miguel H. Diaz, ambasciatore degli Stati Uniti presso la Santa Sede, ha riconosciuto «il ruolo cruciale giocato dalla Chiesa cattolica attraverso organizzazioni come la Caritas, la Comunità di Sant'Egidio e altri nella lotta contro l'HIV/AIDS». Infatti, «dal Lesotho al Sudafrica, Kenya e Senegal, – ha continuato – le organizzazioni cattoliche si prendono cura degli orfani a motivo dell'AIDS, amministrano farmaci salva-vita e forniscono educazione alla prevenzione dell'HIV. Il loro lavoro integra gli sforzi dei governi e delle altre organizzazioni. Mentre le Nazioni Unite sono il maggiore fornitore di aiuti a livello mondiale, la Chiesa è la più grande organizzazione dispensatrice di aiuti. Pertanto, la nostra collaborazione è realmente importante».

Michel Sidibé, direttore esecutivo di UNAIDS, ha elogiato gli «sforzi della campagna di Caritas internationalis "HAART for Children" che ha fatto pressione sui governi e le compagnie farmaceutiche perché sviluppino una terapia antiretrovirale particolarmente efficace sui bambini e perché la prevenzione della trasmissione materno-infantile in Africa venga portata avanti su ampia scala». Ha espresso un particolare apprezzamento per la «posizione rigorosa della Chiesa sulla necessità della giustizia sociale (...) e sull'intrinseca dignità delle persone, [che] ci ispira come un imperativo morale a batterci perché vi sia un accesso universale alla prevenzione più ampia, al trattamento, alla cura e al sostegno per l'HIV» (...).

Gli esperti dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), dell'UNAIDS e dei Centers for Disease Control and Prevention (CDC) del governo degli Stati Uniti hanno compiuto una panoramica sul tragico impatto che le pandemie dell'HIV e della tubercolosi provocano causando la morte prematura di innumerevoli bambini ogni anno (...).

I volontari impegnati in programmi di aiuto promossi da organizzazioni religiose in Africa e Asia, hanno tuttavia raccontato le tragiche vicende di bambini in fin di vita che non hanno potuto trarre beneficio dai farmaci a motivo di una diagnosi tardiva. Hanno chiesto test più accessibili e a bassa tecnologia che permettano una diagnosi più accurata delle infezioni da HIV e TBC nei bambini molto piccoli e una più ampia selezione di farmaci a basso costo in modo tale da poter trattare un più ampio numero di bambini (...).

[Ai] partecipanti alla sessione di formazione (...) è stato ricordato il bisogno di affrontare queste sfide attraverso forme di collaborazione in modo da esprimere una voce forte e convincente come quella degli attivisti d'ispirazione cattolica, i quali portano con sé un bagaglio di esperienza e impegno che va dai corridoi del potere internazionale fino alle umili comunità della società civile a cui essi si dedicano.

Robert Vitillo

<sup>1</sup> I dati sono tratti da UNITED NATIONS ECONOMIC AND SOCIAL COUNCIL, *Report of the Executive Director to the Joint United Nations Programme on HIV/AIDS*, Substantive Session of 2009, Geneva 6-31.7.2009, E/2009/70.

la radice greca della parola – crea, «sogna» e sa vedere le cose nuove che appaiono all'orizzonte (cf. Ap 21,5).

Infine la prospettiva di ricerca di suor Teresa Okure, decano al Catholic Institute of West Africa (Nigeria), il cui contributo ha un'originalità che merita un approfondimento. Con una retorica appassionata non solo nella forma comunicativa, ma anche come espressione di uno stile spirituale, suor Okure ha proposto il superamento della dialettica tra teologia dell'inculturazione e teologia della liberazione per un approccio diretto col Vangelo.

L'inculturazione è «la missione stessa del nostro istituto» che vuole fare «una teologia che affronta la vita e costruisce la fede delle comunità». Dal punto di vista metodologico, quindi, il lavoro teologico parte «dalla vita» e solo dopo che ciascuno ha preso coscienza del *dove* si apre la fase del dialogo «non con il cristianesimo, ma con il Vangelo di Gesù che propone un confronto e una domanda su come il Vangelo interagisce con tutto questo, su che cosa c'è nella cultura che è presente anche nel Vangelo a cui debbo conformarmi e che cosa della cultura non è evangelico e che quindi è da rifiutare (...). La cultura è il DNA delle persone ed è assolutamente impossibile fare qualcosa di umano senza una prospettiva culturale. Per questo ritengo che l'inculturazione non sia una «questione africana»».

### Le emergenze pastorali

A conclusione di questa panoramica, vale la pena riportare l'aneddoto raccontato dal teologo Santedi. Un uomo cade col paracadute sopra un albero e non sa dove si trova. Chiede a un passante che gli risponde: «Sopra un albero!». «Così a volte anche la nostra teologia – diceva – fa affermazioni corrette ma inutili».

Di quante affermazioni corrette e utili ha invece necessità oggi la Chiesa in Africa? Quali ambiti sono interessati da un ampio ripensamento della questione dell'inculturazione? L'elenco è lungo.

In generale «la mancanza o l'insufficienza dell'inculturazione nei suoi diversi aspetti – ha ribadito mons. Adriano Langa ofm, vescovo di Inhambane (Mozambico) – «provoca un vero e proprio “esodo” dei cattolici verso i movimenti evangelici. Infatti, discriminando, disprezzando e persino combattendo le culture africane, sottovalutando le lingue locali e incentrando l'evangelizzazione soprattutto sui bambini e non sugli adulti, come è accaduto anche nel recente passato, o proibendo la lettura della Bibbia, come accadeva in un passato non troppo lontano, o, ancora, non traducendo le stesse Scritture nelle lingue locali, la Chiesa cattolica non è ancora riuscita a dare ai cattolici dell'Africa un linguaggio e uno stile propri».

È per questo che i cattolici africani rispetto ai credenti di altre religioni hanno sviluppato un complesso d'inferiorità e una certa alienazione. Ed è per questo che i cattolici dell'Africa, desiderando allontanarsi dallo stile europeo e latinoamericano nella volontà di sentirsi veramente cristiani cattolici africani, sono ben disposti verso i fratelli africani appartenenti ad altre fedi e altre denominazioni e ne adottano il linguaggio e lo stile.<sup>7</sup>

Si può comprendere quindi come sia urgente un ap-

profondimento ulteriore della religione tradizionale africana con cui «la Chiesa-famiglia di Dio in Africa continua a vivere fianco a fianco» (proposizione n. 13; cf. anche l'intervento del card. Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso) e dall'altro abbia ragion d'essere la preoccupazione per il fatto che anche i cristiani s'interessano alla magia e alla stregoneria, nei confronti della quale i vescovi – afferma sempre la proposizione n. 13 – «dovrebbero intraprendere un'energica azione pastorale contro tutti coloro che sono coinvolti nella stregoneria e decidere quali misure disciplinari siano necessarie; ogni vescovo dovrebbe nominare un esorcista, dove non ci sia. (...) La Chiesa locale si deve basare su un confronto equilibrato che studi questo fenomeno alla luce della fede e della ragione, così da liberare gli africani da questa piaga»,<sup>8</sup> facendo sì che i credenti non siano più «cristiani a messa e pagani nella vita» (mons. Jean-Noël Diouf, vescovo di Tambacounda e presidente della Conferenza episcopale del Senegal).

Il luogo dove cercare riparo di fronte al «turbine della globalizzazione» sono le piccole comunità cristiane (cf. proposizione n. 35 e *Messaggio*, n. 22), dove praticare la fraternità alla luce di un attento ascolto della Parola.

Un altro banco di prova dell'inculturazione riguarda la celebrazione del sacramento del matrimonio: in alcuni contesti è emersa la difficoltà di gestire i rapporti tra celebrazione rituale, religiosa e del diritto civile;<sup>9</sup> in altri quelli tra poligamia e sacramenti. Più in generale si prende atto della crisi dell'istituto matrimoniale stesso, data dalla presenza sempre più consistente di famiglie monogenitoriali, formate da una madre con i figli. Le proposizioni e il *Messaggio* insistono prevalentemente sul versante della formazione e della conoscenza del magistero e su un accompagnamento effettuato attraverso le comunità di base.<sup>10</sup>

Ambito molto insistito è stato anche quello della forma della celebrazione della penitenza (cf. proposizioni da 5 a 9; cf. anche l'intervento di mons. Jean-Claude Bouchard omi, vescovo di Pala, presidente della Conferenza episcopale del Ciad) – coerentemente con il tema generale del Sinodo. Infatti «un grande numero di cristiani in Africa mostra un atteggiamento ambiguo di fronte alla condotta circa la riconciliazione. Essi adottano un comportamento di rispetto scrupoloso dei riti ancestrali di riconciliazione, ma concedono poca importanza al sacramento della penitenza»; così i padri sinodali invitano allo studio «dei riti tradizionali», ma affermano anche che «la grazia del sacramento della penitenza celebrato con fede è sufficiente a riconciliarci con Dio e con il prossimo e non richiede alcun rito tradizionale di riconciliazione» (proposizione n. 7).

Quanto agli strumenti concreti, oltre alla proposta di giornate penitenziali, di un congresso eucaristico ecc. (cf. proposizione n. 8), il Sinodo chiede che «sia favorita prudentemente anche la forma non sacramentale della celebrazione della penitenza, in maniera tale che riveli il carattere ecclesiale della penitenza e della riconciliazione» (proposizione n. 6). *Prudentemente*. Qualche riga

## Per inventarsi il presente

**T**ra le voci femminili presenti al Sinodo africano, incontriamo suor Elisa Kidané, originaria dell'Eritrea, consigliera generale delle suore comboniane, nominata tra gli esperti della seconda Assemblea speciale. Suor Kidané da anni s'impegna con tenacia e sensibilità per far conoscere le riflessioni, gli interrogativi e le richieste delle donne e religiose africane. Lo fa con l'impegno delle azioni quotidiane e la profondità delle parole passate al setaccio della poesia, come nella sua recente raccolta *Parole clandestine* (2008). Anche di fronte ai padri sinodali, suor Kidané ha denunciato le ferite delle donne africane e ha indicato percorsi di riconciliazione nutriti dell'esperienza femminile.

– *Come sono entrate le donne al secondo Sinodo africano?*

«Anche per quanto riguarda le donne, credo che si sia compiuto meno preparazione rispetto al primo Sinodo: allora c'era la novità di questa grande assise con cui finalmente la Chiesa africana aveva un posto privilegiato per far udire la sua voce. Questa volta i *Lineamenta* sono stati veramente un documento stupendo, soprattutto per le tematiche scelte: giustizia, pace e riconciliazione sono elementi di cui l'Africa ha terribilmente sete. Finalmente questi argomenti toccano la vita dei nostri popoli: abbiamo tutti esultato leggendo i *Lineamenta*. C'è stata una prima presentazione a vasto raggio, ma non ho la certezza che con lo stesso entusiasmo con cui i *Lineamenta* sono stati presentati, poi siano stati assunti ed elaborati insieme alle comunità di base».

– *Quali erano le sue attese?*

«Sono arrivata con il sogno di vedere scritti capitoli rivolti alle donne, che i nostri pastori si riconoscessero davvero figli della donna. A volte si dimenticano di essere figli. Vorrei quindi che ci parlassero come solo può parlare un figlio alla madre, con rispetto e non con l'idea di volerli sempre insegnare qualcosa. Da parte nostra ci deve essere l'umiltà di accogliere quello che loro ci possono dire nella loro esperienza, purché non sia lontano da quello che la donna d'Africa vive. Vorrei che si mettessero al nostro fianco e facessero un pezzetto di strada, quella che tutti i giorni fanno le donne d'Africa per inventarsi il presente, non il futuro ma il presente. Vorrei che ascoltassero le ansie, le pene e le speranze delle sorelle e madri d'Africa».

– *Non c'è il rischio di parlare della donna africana come di una categoria astratta, di unificare realtà profondamente differenti?*

«Anni fa ero tra quelle che combattevano l'idea dell'Africa come piccolo villaggio: mi piaceva l'idea di tante *Afriche*. Adesso le esperienze della vita mi hanno portato a dire che siamo già troppo frammentati e uno dei nostri punti deboli è l'idea di non sentirci parte di un continente. Per questo parlo di *donne d'Africa*: la donna d'Africa non esiste, ma le donne hanno tutte in sé, da Nord a Sud, quel portamento regale e quella responsabilità, quella coscienza di avere tra le mani le sorti dei loro popoli. La donna è la parte più forte e la più debole del continente e questo ci unisce da Nord a Sud: ci unisce il filo rosso della nostra vulnerabilità, ma anche la nostra determinazione e coscienza di avere in noi il destino del continente africano».

– *Che cosa chiede come donna alla Chiesa in Africa?*

«Vorremmo innanzitutto riconoscimento del nostro ruolo. Riconciliazione, giustizia e pace passano, infatti, attraverso la donna: come dice un noto proverbio, "educi un uomo, educi una persona. Educisci una donna ed educi un popolo". Le donne d'Africa chiedono alla Chiesa di riconfermarle nella loro funzione di mediatrici. Siamo il ponte attraverso cui passano la vita e i popoli. La Chiesa non può farne a meno, non può pensare di portare la Parola a prescindere dalle donne.

Non basta dire che siamo più della metà: mancano gli strumenti per essere anche qualitativamente presenti. Anche Daniele Comboni scrive nelle sue memorie che la ragione di tanti fallimenti della missione in Africa è la mancanza dell'elemento femminile, quello che oggi chiamiamo il *genio femminile*».

– *Tra le tematiche sollevate al Sinodo la formazione delle donne è un tema ricorrente. Non le pare una preoccupazione eccessivamente insistita?*

«Condivido la preoccupazione dei vescovi verso le ideologie occidentali che possono stravolgere le nostre radici culturali. Qualsiasi colonialismo culturale, politico ed economico è sempre negativo. Ritengo però che non basti la denuncia: occorre che la Chiesa offra alla donna africana gli strumenti che la rendano capace di salvaguardarsi. La Chiesa non può tacere di fronte alla stragrande maggioranza di donne povere. Non può tacere di fronte all'altissima percentuale di donne analfabete o sieropositive. Non si può solo gridare contro le ideologie: dobbiamo trovare modelli di comportamento solidi, perché di fronte alla fame e alla povertà non si guarda in faccia a chi mi dà da mangiare e a chi mi guarisce».

– *Come vede i rapporti tra personale religioso femminile e maschile in Africa?*

«Occorre distinguere le religiose che appartengono a istituti internazionali oppure a istituti africani: il fatto di entrare in contatto con culture diverse ci fa comprendere un mondo altro. E non si può nascondere il fatto che appartenere a istituti internazionali garantisce anche una certa sicurezza economica.

Negli istituti africani ciò è più difficile. Le religiose di questi istituti hanno chiesto parità nella formazione delle suore perché quasi sempre i vescovi finanziano i seminari e non le strutture formative delle religiose.

Sono avvenuti anche abusi da parte di sacerdoti ai danni di religiose. Nella mentalità di qualche prete c'è ancora l'idea della suora come sorella e madre, non della donna in quanto tale. I sacerdoti devono imparare a rapportarsi serenamente e con rispetto alle donne. Ma se una suora non ha gli strumenti "culturali" per difendersi avrà sempre un ruolo d'inferiorità.

Proprio per evitare questo chiediamo ai vescovi d'impegnarsi a creare anche posti di responsabilità per le suore e soprattutto a sostenerne il cammino formativo. Un valore aggiunto che manca alla nostra Chiesa è anche la capacità delle suore, delle donne, di poter interpretare e trasmettere la parola di Dio: noi siamo, che lo si voglia o no, la manifestazione della maternità di Dio. Che ci diano la possibilità di poterlo svelare con parole nostre».

– *Una speranza proiettata al futuro e alla ricezione del Sinodo in Africa.*

«Nella mia relazione ho parlato del sogno di veder passare la pace e la giustizia da argomenti di discussione a normale quotidianità. Non ci aspettiamo che i documenti cambino la storia, ma possono – come è stato in America Latina con il documento di Puebla – aprire orizzonti nuovi: che non siano documenti pieni di norme, ma che si possa percepire che dentro c'è vita e vita in abbondanza. Perché le Chiese locali, le comunità di base, i religiosi e le religiose, i preti e il popolo di Dio possano dire che questa è una nuova bisaccia con cui andare avanti. Che la parola che viene affidata dal Sinodo possa essere una guida con cui aprire orizzonti nuovi».

a cura di  
Maria Chiara Rioli

sotto la medesima proposizione ricorda che spetta alle «conferenze episcopali (...) adattare questo rituale della penitenza alle necessità di ogni regione e ai vescovi diocesani (...) regolare la disciplina della penitenza nella loro diocesi (cf. GIOVANNI PAOLO II, esort. ap. postsinodale, *Reconciliatio et poenitentia*, n. 32; *EV* 9/1194.1196)».

L'ultimo aspetto che ha fatto la sua comparsa in più momenti (discussione, circoli, documenti ufficiali) è stato quello del celibato sacerdotale, rispetto al quale il Sinodo si è limitato a un generale invito ai sacerdoti «di rito latino a vivere il loro celibato generosamente e con amore» (proposizione n. 9; cf. *Messaggio*, n. 20). Ufficiosamente si dice che il numero di sacerdoti che in Africa mantengono moglie e figli sia significativo. È un fenomeno conosciuto, oltre che in Centrafrica, anche in Mozambico o in Kenya. Il che fa dire che il celibato ecclesiastico sia un aspetto ancora poco «inculturato» e non più affrontabile con il metodo del caso singolo. Inoltre, ogni volta che la Santa Sede interviene in Africa per disciplinare la materia, si aprono tensioni tra Chiesa locale (africana) e Chiesa di Roma, accusata di farsi forte di una cattolicità ancora di tipo «coloniale». <sup>11</sup>

### Ruolo della donna come ruolo del laicato

La seconda urgenza pastorale, dopo l'inculturazione, è quella relativa al ruolo della donna nella società e nella Chiesa (cf. l'intervista a suor Elisa Kidanè; riquadro *qui* a p. 716). Il 9 ottobre, le parole di Felicia Harry, Pauline Odia Bukasa e Geneviève Uwamariya non hanno lasciato indifferenti i sinodali. L'invito della Harry, superiora generale delle Missionarie di nostra Signora degli apostoli, a pensare come potrebbe essere una Chiesa senza donne, e la testimonianza di sopravvissuta al genocidio ruandese della Uwamariya hanno toccato con la loro immediatezza anche le corde dei mass media generalisti.

«Molto resta da fare», afferma il n. 25 del *Messaggio*, per la piena partecipazione della donna all'attività apostolica, pur costituendo spesso «la spina dorsale» della Chiesa locale; ma anche nella più ampia società, dove i suoi «diritti sono spesso negati» (proposizione n. 47). Per suor Okure, «l'emarginazione delle religiose e delle donne in generale (...) è un peccato puro e semplice» se ha senso l'unicità delle persone in Cristo. <sup>12</sup>

C'è innanzitutto un problema sociale di emancipazione. Ciò preoccupa la Chiesa perché spesso questa è la porta attraverso cui passano «idee distorte dagli spacciatori di ideologie straniere e moralmente velenose che riguardano il genere e la sessualità» (*Messaggio*, n. 25). E opportunamente il *Messaggio* (n. 26) si rivolge anche agli uomini perché svolgano il proprio ruolo «di padri responsabili e di mariti retti e fedeli».

Dall'altro il ruolo della donna nella Chiesa va ripensato al pari di quello dell'uomo nella visione di popolo di Dio del Vaticano II, secondo mons. Palmer Buckle, arcivescovo di Accra (Ghana): «Credo che il grido della donna sia davvero il grido del laicato nel suo insieme» – ha dichiarato in un'intervista al *National catholic reporter* (14.10.2009). Infatti il laicato in generale, oltre che un impegno fattivo nella politica e nella gestione della cosa pubblica, deve ritrovare il proprio ruolo all'interno della

Chiesa (cf. mons. Alick Banda, vescovo di Solwezi, Zambia; *Messaggio*, n. 22-23; proposizioni nn. 3-4.37).

Per esempio, se invece che un sinodo si fosse celebrato un «congresso pastorale», diceva mons. Palmer Buckle, forse le cose sarebbero andate diversamente, visto che in base al *Codice di diritto canonico* vi avrebbero potuto partecipare anche i laici.

Oltre all'impegno nel sociale e nel politico il *Messaggio* individua come *proprium* per i laici la formazione e la promozione di «associazioni e gruppi di Azione cattolica» (n. 25); e la proposizione n. 37 definisce i nuovi movimenti ecclesiali «“veri laboratori di fede”, spazi di formazione e di arricchimento attraverso lo Spirito per una vita di testimonianza e di missione», invitandoli a prendere parte alla formazione permanente dei laici.

### Ecumenismo e dialogo interreligioso

La terza urgenza per la Chiesa in Africa è quella dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso a motivo del fatto che – come abbiamo visto – a fianco della crescita dei credenti d'ogni fede prosperano anche modalità fondamentaliste d'intendere la fede, con le quali può essere difficile ogni forma di collaborazione.

Innanzitutto, per quanto riguarda il dialogo con le Chiese protestanti storiche, se per un verso – ci diceva mons. Giuseppe Franzelli, vescovo di Lira (Uganda) – «abbiamo con loro una consuetudine di antica data», per un altro siamo in difficoltà a motivo delle loro «nuove divisioni interne» – pensiamo agli anglicani – tra gruppi «liberali» e «conservatori» che si confrontano con i cattolici e chiedono ora l'una ora l'altra parte il loro appoggio.

Un'altra sfida proviene dal dialogo con l'ortodossia, oggi «in rapida diffusione» nel continente; ma anche dalla capacità di aprire canali di dialogo con le Chiese indipendenti africane «per la rilevanza delle loro espressioni indigene e della loro affinità con la visione tradizionale africana del mondo culturale – ha detto il card. Walter Kasper, presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. Un tale impegno ecumenico esige una fedeltà ispirata ai principi della Chiesa sull'ecumenismo da una parte (cf. *Unitatis redintegratio*, nn. 2-4), e una comprensione specifica delle espressioni culturali africane, dall'altra. Il dialogo e la ricerca dell'unità devono pertanto tener conto del contesto delle radici culturali africane».

Inoltre «la nostra ricerca di unità nella verità e nell'amore non deve mai perdere di vista la percezione che l'unità della Chiesa è opera e dono dello Spirito Santo e va ben oltre i nostri sforzi. Pertanto, l'ecumenismo spirituale, specialmente la preghiera, è il cuore dell'impegno ecumenico (cf. *Unitatis redintegratio*, n. 8). Tuttavia, l'ecumenismo non darà frutti duraturi se non sarà accompagnato da gesti concreti di conversione che muovano le coscienze e favoriscano la guarigione dei ricordi e dei rapporti. Come afferma il decreto sull'ecumenismo, “non esiste vero ecumenismo senza conversione interiore” (*Unitatis redintegratio*, n. 7; *EV* 1/522). Una tale *metanoia* (cf. *Unitatis redintegratio*, nn. 5-8; *Ut unum sint*, n. 15; n. 83ss) ci porterà più vicino a Dio, al centro del-



la nostra vita, in modo tale da avvicinarci di più anche gli uni agli altri.

Pertanto, il tema del Sinodo rappresenta una sfida alla Chiesa in Africa affinché acuisca la propria visione ecumenica e offra ai popoli dell’Africa la ricerca dell’unità come tesoro autentico del Vangelo. La Chiesa cattolica in Africa viene incoraggiata a continuare a costruire ponti di amicizia e, attraverso un ecumenismo spirituale orante e il conseguente discernimento della volontà di Dio, a impegnarsi nel “ministero della riconciliazione” (2Cor 5,18), che ci è stato affidato per mezzo di Cristo. È questa la base del nostro impegno ecumenico».

Per quanto riguarda il dialogo con l’islam, escludendo il caso delle Chiese dell’Africa del Nord che in Sinodo non hanno ricevuto l’attenzione che la loro vicenda merita (cf. riquadro *qui* a p. 000), anch’esso è dichiarato come parte integrante della missione della Chiesa.

«Non possiamo combattere la battaglia per la riconciliazione, la giustizia e la pace in Africa da soli come Chiesa cattolica», ha affermato mons. John Olorunfemi Onaiyekan, arcivescovo di Abuja (Nigeria), dal momento che il «terreno spirituale» dell’Africa si è mostrato fertile non solo per il cattolicesimo, ma anche per l’islam, «un fatto che dobbiamo riconoscere e con cui dobbiamo convivere nel prossimo futuro». Il dialogo con l’islam – oltre che con le religioni tradizionali africane – è diventato quindi l’oggetto degli ultimi numeri (38-41) del *Messaggio*.

«Il Sinodo ha ascoltato la testimonianza di molti padri sinodali che hanno percorso con successo la strada del dialogo con i musulmani. (...) Lavorando sui molti valori condivisi tra le due fedi, musulmani e cristiani possono dare un grande contributo a ristabilire la pace e la riconciliazione nelle nostre nazioni. Questo si è già verificato in molti casi. Il Sinodo loda questi sforzi e li raccomanda per altri» (n. 40).

Uno dei punti controversi in sede di stesura del *Messaggio* è stato quello relativo alla richiesta al mondo islamico di «reciprocità» non solo nella libertà di culto, ma anche in quella di «condividere la propria fede, di proporla, non imporla, di accettare e accogliere coloro che si convertono» (n. 41). Non è stata valutata significativa l’obiezione che una tale affermazione avrebbe potuto mettere in difficoltà le piccole comunità cristiane dell’Africa del Nord; nelle proposizioni (n. 12), invece, rimane presente solo la richiesta della libertà di culto.

Quanto al dialogo interreligioso in generale la proposizione n. 11 è molto esplicita. «La pace in Africa come in altre parti del mondo è ampiamente condizionata dalle relazioni tra le religioni. Perciò, la promozione del valore del dialogo è importante perché i credenti lavorino nelle associazioni dedite alla pace e alla giustizia, in mutuo spirito di fiducia e sostegno, e si insegnino alle famiglie i valori dell’ascolto paziente e del rispetto reciproco senza paura. Il dialogo con le altre religioni, specialmente l’islam e la religione tradizionale africana, è parte integrante della predicazione del Vangelo e dell’attività pastorale della Chiesa in nome della riconciliazione e della pace (...).



**Il card. Peter Kodwo Appiah Turkson, arcivescovo di Cape Coast (Ghana) e neo-nominato presidente del Pontificio consiglio della giustizia e della pace.**

I padri sinodali pregano che l’intolleranza e la violenza religiosa diminuiscano e vengano eliminate per mezzo del dialogo interreligioso. L’importante evento ecumenico e interreligioso di Assisi (1986) ci fornisce un modello da seguire».

### **Un abito vecchio per un’umanità ferita**

A questo punto, tiriamo le conclusioni del ragionamento. Sotto certi aspetti le tre maggiori «emergenze» pastorali (e teologiche) dell’Africa, corrispondono, specialmente in alcune delle loro declinazioni storiche, a priorità momentaneamente «dismesse» nelle Chiese di più antica fondazione: l’inculturazione, come ricerca e valorizzazione di matrici culturali in un contesto plurale; il ruolo dei laici secondo lo stile – non l’unico per la verità –, dell’Azione cattolica; l’ecumenismo come luogo di *metanoia* per le Chiese, assieme al dialogo interreligioso e a ciò che ha rappresentato in esso il modello-Assisi, dal quale ci separano ormai 23 anni.

L’interrogativo immediato (e retorico) è: riuscirà un «abito vecchio» a ridare dignità all’umanità ferita e irrilevante dell’Africa di cui parlava il card. Wako? E a far crescere una Chiesa che smetta d’essere la «madre sola che deve prostituirsi per nutrire, alloggiare, educare e curare i suoi numerosi figli» (mons. Joachim Kouraleyo Tarounga, vescovo di Moundou, Ciad)?

I dati ci hanno ribadito che il futuro del cristianesimo va «verso Sud» – per riecheggiare la tesi dello storico delle religioni Philip Jenkins.<sup>13</sup> Varrebbe quindi la pena di porsi nella prospettiva opposta, immaginando come proprio queste tre «emergenze» ecclesiali, assieme a quella sociale ed economica del continente, siano luoghi teologici da prendere sul serio non solo per trovare una risposta al grido dell’Africa, ma per cogliere un fermento di novità per la Chiesa intera, a partire dalla comune considerazione che il mondo si è fatto (apparentemente) piccolo: ciò disorienta l’uomo in generale e il credente in particolare; e rende ancor più evidente lo scandalo di una porzione di umanità che vive in condizioni inaccettabili.

Per dirla con le parole di Benedetto XVI nell’omelia del 25 ottobre in chiusura del Sinodo, «la globalizzazione è una realtà umana e come tale è modificabile» e il cristianesimo può «orientare il processo in termini di relazionalità, di fraternità e di condivisione (cf. *Caritas in veritate*, n. 42)».

Allora il Sinodo – nel suo Consiglio speciale che è stato nominato dal papa al termine dell’Assemblea –<sup>14</sup> deve «rivolgere anche all’Occidente e al Nord del mondo – diceva mons. Ravasi – perché s’instauri quel dialogo che in modo suggestivo mons. Monsegwo nella sua relazione ha chiamato il partenariato non solo delle materie prime, ma anche delle materie grigie, ossia dei valori, creando spazi di comprensione e comunione e non di colonizzazione o al contrario di rigetto reciproco».

Deve ribadire che «la globalizzazione non è una questione africana» (Okure), come l’inculturazione, ma anche la povertà, lo sfruttamento delle risorse, il malgoverno.<sup>15</sup>

Deve trasmettere l’idea che la solidarietà pastorale tra Chiese è «un’esigenza allo stesso tempo etica e teologica» perché ha «un fondamento cristologico ed è radicata nel cuore della fede» e non semplicemente perché è «una responsabilità sociale e politica» (mons. Louis Nzala Kianza, vescovo di Popokabaka, Repubblica democratica del Congo).

Deve dare effettivo corso al *Messaggio*, quando afferma (n. 11) che «la Chiesa in Africa continuerà a contare sull’effettivo patrocinio (*advocacy*) dei responsabili della Chiesa in quei paesi ricchi e potenti le cui politiche, azioni e omissioni contribuiscono a causare o aggravare la difficile situazione dell’Africa».

Deve denunciare che l’«ero straniero e mi avete accolto» (Mt 25,35) non è solo una parabola circa la fine del mondo, ma è un dovere da soddisfare oggi (*Messaggio*, n. 12), nonostante la «paura e l’ansietà» (proposizione n. 28) dei paesi di destinazione.<sup>16</sup>

Deve interrogarsi su come mai ancor oggi è necessario ribadire che i sacerdoti africani che vivono fuori dall’Africa vengano «considerati pienamente pastori in tutta giustizia e carità cristiana e inseriti pienamente nel presbiterio» (proposizione n. 39); o su come mai «vescovi, preti e laici [africani] che vanno negli Stati Uniti, in Europa e in altre parti del mondo» si sentono «membri di serie B o appartenenti a una Chiesa diversa» (mons. Lucas Abadamloora, vescovo di Navrongo-Bolgatanga, Ghana).

Deve aprire senza timori un confronto tra differenti forme della fede, consapevole che «il comando di Gesù di andare nel mondo» (Kamanzi) è vissuto e realizzato anche dalla Chiesa africana, rigettando il dubbio che dall’Africa possa «venire qualcosa di buono» (cf. Gv 1,46).

Deve ipotizzare che oggi sia un *kairos* per tutta la Chiesa accettare la domanda che da Sud ci viene posta: se «il cristianesimo si è sviluppato venendo dal Nord (...) che cosa ne avete fatto al Nord di Gesù?» (Okure).

Significa che l’adagio di Plinio il Vecchio «*ex Africa semper aliquid novi*» è una buona notizia per tutta la Chiesa.<sup>17</sup>

Maria Elisabetta Gandolfi

<sup>1</sup> Alla II Assemblea speciale per l’Africa del Sinodo dei vescovi (4-25.10.2009) – presentata ai giornalisti il 2 ottobre dal segretario generale del Sinodo, mons. Nikola Eterovic – hanno preso parte 244 padri sinodali, di cui 228 vescovi. 79 di essi hanno partecipato *ex officio*. 129 sono stati eletti dalle conferenze episcopali africane e 36 erano di nomina pontificia. Tra essi vi erano 33 cardinali, 75 arcivescovi, 120 vescovi e 8 religiosi, eletti dall’Unione dei superiori generali. Suddividendo i sinodali per uffici svolti, erano presenti 37 presidenti di conferenze episcopali, 189 vescovi ordinari, 4 coadiutori, 2 ausiliari e 8 (arci)vescovi emeriti.

Sono stati nominati da Benedetto XVI come presidenti delegati: il card. Francis Arinze, prefetto emerito della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti; il card. Théodore-Adrien Sarr, arcivescovo di Dakar (Senegal), il card. Wilfrid Fox Napier ofm, arcivescovo di Durban (Sudafrica). Era relatore generale il card. Peter Kodwo Appiah Turkson, arcivescovo di Cape Coast (Ghana) e segretari speciali mons. Damião António Franklin, arcivescovo di Luanda (Angola) e mons. Edmond Djitangar, vescovo di Sarh (Ciad).

«Con riferimento all’art. VII dell’*Ordo Synodi episcoporum*, il santo padre Benedetto XVI – ha detto Eterovic – aveva stabilito che *ex officio* partecipassero all’assemblea sinodale, oltre a 25 capi dicastero della curia romana, tutti i cardinali africani, attualmente in numero di 14, i presidenti delle conferenze episcopali, nazionali, regionali e quelli delle riunioni internazionali. Nella scelta dei padri sinodali poi si è seguito il criterio di eleggere un vescovo su 5. A ogni modo, si è cercato di avere perlomeno un vescovo da ognuno dei 53 paesi d’Africa». 197 sinodali provenivano dall’Africa; altri 47 da altri continenti: 34 dall’Europa, 10 dall’America, 2 dall’Asia e 1 dall’Oceania. Tra essi vi sono presidenti delle conferenze episcopali di altri 4 continenti.

Vi erano poi 29 esperti (19 uomini e 10 donne) e 49 uditori, (29 uomini e 20 donne); tre invitati speciali: il patriarca della Chiesa ortodossa *tewahedo* etiope sua santità Abuna Paulos; Rudolf Adada, già capo della Joint United Nations/African Union Peacekeeping Mission per il Darfur; Jacques Diouf, direttore generale della FAO. Assieme agli «assistenti, ai traduttori e al personale tecnico e, in particolare, agli ufficiali della Segreteria generale», al Sinodo hanno partecipato circa 400 persone.

Il Sinodo si è strutturato in 20 congregazioni generali e 9 sessioni dei circoli minori, divisi in tre lingue ufficiali: francese, inglese e portoghese.

<sup>2</sup> Il gruppo si è trovato per la prima volta a Roma, nonostante la crisi nella regione proceda almeno dal 2007 – più volte «per condividere la nostra visione sulla situazione e per ragionare su quali azioni intraprendere come pastori delle popolazioni colpite», ha detto il presule. Ne è scaturita una lettera ufficiale del Sinodo – a firma dei presidenti delegati e del segretario generale datata 20 ottobre – di solidarietà ai vescovi della regione in cui si sottolinea come «il comandamento “non uccidere” (Es 20,13) non fa parte solamente del decalogo (...) bensì della legge inscritta nel cuore di ogni uomo (...). Non è lecito uccidere innocenti per alcun motivo sociale, politico, etnico, razziale o religioso. Il sangue degli innocenti grida vendetta di fronte a Dio che prima o poi dovrà giudicare anche coloro che hanno macchiato le loro mani con il sangue dei poveri, che sono i privilegiati di Dio».

Un'altra lettera di solidarietà è stata indirizzata all'arcivescovo di Bukavu, mons. François Xavier Maroy Rusengo, che ha dovuto lasciare il Sinodo per i disordini scoppiati in diocesi e che hanno colpito alcune sue parrocchie, con edifici dati alle fiamme e sacerdoti presi in ostaggio.

<sup>3</sup> Barthélémy Adoukonou, teologo ed esperto al Sinodo, notava come solo 11 anni dopo la visita di Giovanni Paolo II a Goré del 1992, al «santuario africano del dolore nero» (Senegal; cf. *Regno-doc.* 7,1992,195) e la sua richiesta di perdono, è stato possibile per i vescovi africani riflettere «sul peso della storia sulla coscienza dell'uomo africano e sulla necessità di tenerne conto nella teologia» (cf. *Regno-doc.* 21,2003,693ss).

<sup>4</sup> Anche il card. Ennio Antonelli, presidente del Pontificio consiglio per la famiglia, riprendendo le medesime argomentazioni di mons. Sarah, ha poi aggiunto che tali ideologie vengono diffuse «attraverso i centri di salute riproduttiva, gli incontri locali di formazione, i programmi televisivi internazionali via satellite». Ancora, mons. Philippe Ouédraogo, arcivescovo di Ouagadougou (Burkina Faso) ha ribadito che: «Il pensiero liberale e neoliberale, forte del potere economico e del potere dei media, vuol farci credere che le comunità umane e religiose non abbiano niente da dire sui comportamenti degli individui, in nome di una morale libertina e relativista. Le nostre comunità umane e religiose dell'Africa, nell'insieme, rifiutano le pratiche legalmente riconosciute in numerosi paesi occidentali, in passato cristiani, quali l'aborto, la pratica omosessuale, il matrimonio tra persone dello stesso sesso, l'eutanasia».

<sup>5</sup> C. THEOBALD, *Présence d'Évangile. Lire les Évangiles et l'Apocalypse en Algérie et ailleurs*, Les éditions de l'atelier, Paris 2003, 68s.

<sup>6</sup> Cf. ad esempio M. MOERSCHBACHER, «Wenn schwarze Priester sich melden. Wo steht die afrikanische Theologie heute?», in *Herder Korrespondenz* (2007) 5, 262-264; A. KABASELE MUKENGE, *La théologie africaine à l'aube d'un nouveau siècle*, 2005, in [www.afrikanistik-online.de](http://www.afrikanistik-online.de).

A margine dell'Assemblea abbiamo incontrato anche due teologi nominati esperti al Sinodo: Benézét Bujo, docente di Teologia morale ed etica sociale all'Università di Friburgo (Svizzera), già presente da «esterno» al Sinodo del 1994; e Paulinus Odozor, docente di Etica cristiana all'Università di Notre Dame (USA). Le altre citazioni fanno riferimento a una serata (13 ottobre) che faceva parte di un ciclo di incontri organizzati lungo tutto il Sinodo dall'Unione cattolica stampa italiana (UCSI) del Lazio e dalla Conferenza degli istituti missionari italiani (CIMI) con i padri sinodali.

Il 13 ottobre hanno partecipato, B. Bujo, Bartélémy Adoukonou, Leonard Santedi e suor Teresa Okure. Adoukonou è segretario generale della Conferenza episcopale regionale dell'Africa occidentale francofona (CERAO), già membro della Commissione teologica internazionale; Santedi è docente di Teologia sistematica presso la Facoltà di Teologia di Kinshasa, segretario della Conferenza episcopale del Congo (RDC) e membro della Commissione teologica internazionale; Teresa Okure, religiosa della Società del santo bambino Gesù shcj, è decano del Catholic Institute of West Africa (CIWA) con sede a Port Harcourt (Nigeria) ed è membro della redazione di *Concilium*.

Altri spunti sono emersi nella serata del 23 ottobre a cui hanno partecipato Paulino Twesigye Mondo, vice provinciale dei comboniani in Kenya e Speratus Kamanzi, superiore generale degli Apostoli di Gesù, con sede a Nairobi (Kenya).

<sup>7</sup> Osservazione condivisa ad esempio, anche dal II Sinodo diocesano di Accra (Ghana), concluso nel marzo scorso. Nel libro degli atti si legge la denuncia dell'«indiscriminata accoglienza nella liturgia ecclesiale di canti, balli e stili di preghiera e comportamenti provenienti da denominazioni non cattoliche o dalle sette» (*Acts of the Second Synod of the Catholic Archdiocese of Accra*, Accra 2009, 16). Cf. nel suo intervento, il card. Sandri ha ricordato come l'*Oriente lumen* indichi «le Chiese Orientali come "esempio autorevole" di "riuscita inculturazione"» (n. 7).

<sup>8</sup> Sul tema sono intervenuti anche mons. Norbert Wendelin Mtega, arcivescovo di Songea (Tanzania) e i nigeriani mons. Joseph Efiog Ekuwem, vescovo di Uyo e mons. Augustine Obiora Akubeze, vescovo di Uromi, mettendo in luce come le accuse di stregoneria vengono utilizzate come potente forma di discriminazione comunitaria e sociale.

<sup>9</sup> Il Sinodo del 1994 aveva auspicato la formazione di una commissione *ad hoc* che poi non ha visto la luce.

<sup>10</sup> Sul tema della famiglia sono intervenuti: mons. Fulgence, arcivescovo di Fianarantsoa, presidente della Conferenza episcopale del Madagascar; di mons. Maurice Piat cssp, vescovo di Port-Louis (Maurizio); mons. Peter Martin Musikuwa, vescovo di Chikwawa (Malawi); mons. Henryk Hoser sac arcivescovo di Warszawa-Praga (Polonia);

mons. Marcel Madila Basanguka, arcivescovo di Kananga (Repubblica democratica del Congo); mons. Valerian Okeke, arcivescovo di Onitsha (Nigeria); mons. Martin Igwemezie Uzoukwu, vescovo di Minna (Nigeria); suora Bernadette Guissou sico, superiora generale suore dell'Immacolata concezione, Ouagadougou (Burkina Faso); mons. Arlindo Gomes Furtado, vescovo di Santiago de Cabo Verde (Capo Verde). Cf. anche proposizione n. 38.

<sup>11</sup> Il tema è stato riproposto alla vigilia del Sinodo da un lungo articolo di *Nigrizia* (ottobre 2009, 10ss), che ha ripercorso la vicenda del rapido susseguirsi delle dimissioni di due vescovi della Repubblica centrafricana nel maggio scorso: di mons. François-Xavier Yombandje, vescovo di Bossangoa e di mons. Paulin Pomodimo a motivo del fatto che era risaputo che i presuli avevano moglie e figli. La vicenda ha avuto un'ampia eco soprattutto per il fatto che alcuni sacerdoti della capitale avevano inoltre uno «sciopero dei sacramenti» contro le dimissioni forzate di mons. Pomodimo, una personalità nota anche per il suo ruolo di riconciliazione del paese. Il cappuccino mons. Armando Gianni, presidente della Conferenza episcopale, ha detto in Sinodo che la crisi ecclesiale ha provocato alla Chiesa centrafricana molta sofferenza.

<sup>12</sup> T. OKURE, *Reconciliation: Challenges of Reconciliation for the Religious in Africa*, in [http://jpicformation.wikispaces.com/IT\\_Sinodo\\_Africano](http://jpicformation.wikispaces.com/IT_Sinodo_Africano), settembre 2009.

<sup>13</sup> Cf. *Regno-att.* 16,2008,535ss, che riprende le tesi del suo *The New Faces of Christianity: Believing the Bible in the Global South*, Oxford University Press, New York 2006; trad. it. *I nuovi volti del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2008; cf. anche ID., *God's Continent: Christianity, Islam and Europe's Religious Crisis*, Oxford University Press, New York 2007; trad. it. *Il Dio dell'Europa. Il cristianesimo e l'islam in un continente che cambia*, EMI, Bologna 2009. Cf. anche sul tema G. TER HAAR, *How God Became African. African Spirituality and Western Secular Thought*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2009.

<sup>14</sup> Al termine è stato nominato dal papa il Consiglio speciale per l'Africa della Segreteria generale del Sinodo dei vescovi, che risulta composto da: card. Wilfrid Fox Napier ofm, arcivescovo di Durban (Sudafrica); card. Francis Arinze, prefetto emerito della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti (Nigeria); card. Peter Kodwo Appiah Turkson, arcivescovo di Cape Coast, presidente dell'Associazione delle conferenze episcopali dell'Africa occidentale (ACEAO/AECWA; Ghana); card. Théodore-Adrien Sarr, arcivescovo di Dakar, primo vicepresidente dello SCEAM (Senegal); card. John Njue, arcivescovo di Nairobi, presidente della Conferenza episcopale (Kenya); Laurent Monsengwo Pasinya, arcivescovo di Kinshasa (Repubblica democratica del Congo); Norbert Wendelin Mtega, arcivescovo di Songea (Tanzania); John Olorunfemi Onaiyekan, arcivescovo di Abuja (Nigeria); Simon Ntamwana, arcivescovo di Gitega, presidente dell'Associazione delle conferenze episcopali dell'Africa centrale (ACEAC; Burundi); Cornelius Fontem Esua, arcivescovo di Bamenda (Camerun); Odon Marie Arsène Razanakolona, arcivescovo di Antananarivo (Madagascar); Youssef Ibrahim Sarraf, vescovo del Cairo dei caldei (Egitto); Maroun Elias Lahham, vescovo di Tunisi (Tunisia); Edmond Djitangar, vescovo di Sarh (Ciad); Francisco João Silota maf, vescovo di Chimoio, secondo vicepresidente dello SCEAM (Mozambico).

<sup>15</sup> La testimonianza di Rose Busingye, ugandese fondatrice di un'associazione che dà lavoro a donne sieropositive – Meeting Point International – è stata in questo senso cristallina: in occasione dell'uragano Katrina e del terremoto dell'Aquila, le donne dell'associazione, che per vivere spaccano sassi da rivendere come materiale edile, si sono tassate e hanno inviato una somma alle due comunità colpite. «I giornalisti si sono scandalizzati e sono venuti a vedere se questa gente era povera veramente. Secondo loro non è giusto: quando uno fa la carità dà ciò che avanza, non dà ciò di cui ha bisogno».

<sup>16</sup> Cf. ad esempio gli interventi di mons. Giovanni Martinelli ofm, vicario apostolico di Tripoli (Libia); di mons. Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti; di mons. Menghisteb Tesfamariam mcej, eparca di Asmara (Eritrea).

<sup>17</sup> Il passo prima di diventare un proverbio nella forma citata, nell'originale latino recita: «Unde etiam vulgare Graeciae dictum semper aliquid novi Africam adferre»: PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, VIII, 42.

A p. 707: artigliato del Burkina Faso. L'intreccio delle figure è realizzato intagliando un unico pezzo di legno a simboleggiare una specifica concezione di umanità.